

IL RITORNO DEL BURQA

«Noi donne, costrette
a cancellare i volti»

di **Marta Serafini**

a pagina 10

LO SCENARIO

Donne in fuga o nascoste

«Lottavo contro il burqa ora dovrò indossarlo»

L'attivista Seraj: «Abbandonate da chi diceva di volerle liberare». L'ex collaboratrice di un appaltatore Usa: «Ho avuto dieci minuti per fare i bagagli e scappare»

«**I** talebani hanno detto che lasceranno lavorare e studiare le donne. Ci credo? Non lo so. So solo che un gruppo di ragazze di Herat che conosco, una volta caduta la città, sono andate dal rappresentante locale degli studenti coranici e gli hanno chiesto rassicurazioni. Ma lui ha negato loro il permesso di fare qualunque cosa. Compreso andare all'università o a lavorare». Mahbouba Seraj è una delle attiviste più note in Afghanistan. Ha 73 anni e ne ha viste tante. «Sono angosciata ma non dimentichiamoci che queste donne oggi sono lasciate sole da coloro che dicevano di volerle liberare», spiega al *Corriere*.

Intanto restano nascoste in un luogo segreto le due sorelle di Kabul che hanno raccontato al *Corriere* nelle scorse ore il timore di essere inserite nelle liste delle donne single che, si vocifera, i talebani stiano stilando andando porta per porta. Aspettano che qualcuno le aiuti. E mentre la catena di solidarietà prova ad attivarsi cercando di farle uscire dal Paese una studentessa dell'Università di Kabul — la stessa su cui i talebani hanno issato la bandiera

bianca — scrive sul *Guardian*: «Oggi, mentre tornavo a casa, ho dato un'occhiata al salone di bellezza dove andavo per la manicure. La facciata del negozio, che era decorata con bellissime foto di ragazze, era stata imbiancata durante la notte». E ancora: «Per tutta la vita ho combattuto contro l'immagine della donna afghana come una figura senza volto ricoperta da un panno blu. Non avrei mai pensato di indossarne uno», spiega mentre la fila a Kabul e Herat per comprare il burqa si allunga.

A fronte di chi resta c'è anche chi va. «Sono in aeroporto, in attesa di prendere un volo ma non so per dove», spiega all'Ap Tajik, un'analista di 22 anni che lavora per un appaltatore statunitense che aiuta le imprese afgane. «Come trascorrerò le mie giornate? Chi sosterrà la mia famiglia?». Tajik ha ricevuto la chiamata domenica

pomeriggio, le hanno detto che aveva 10 minuti per partire. Era stata inserita in una lista di evacuazione negli Usa o in Messico. Nemmeno il tempo di salutare i genitori rimasti a Herat. Così ha lasciato l'appartamento che condivideva con un'amica a Kabul, ha preso pochi vestiti, un laptop e il suo telefono. «Ora i miei sogni e i miei progetti sono tutti dentro a questo zaino».

Corre via disperata e posta il video su Facebook, la regista Sahraa Karimi, autrice del film «Hava, Maryam Ayesha», dedicato agli aspetti controversi della maternità in Afghanistan e arrivato a Venezia nel 2019. Nelle scorse settimane Karimi ha scritto una lettera aperta chiedendo protezione per le registe afgane. «Se i talebani prenderanno il controllo, io e altri artisti potremmo essere i prossimi sulla loro lista nera». E tremano le



giornaliste già da tempo nel mirino e per le quali ora si sono messe al lavoro le Ong come il Committee to Protect Journalists. «Quando è caduta Kabul ho ricevuto una telefonata da mio fratello che mi diceva "Dove sei? Devi venire subito a casa"», racconta al *Guardian* un'importante anchor della tv afghana.

Ma le donne afghane non sono solo quelle di Kabul. Tante non sanno nemmeno scrivere e hanno anche 11 figli a testa. «Qui le donne vengono a lavorare con il burqa», ha spiegato al *Corriere* solo un mese fa, quando ancora i talebani sembravano un incubo lontano, Francesca Gigliotti, responsabile dell'ospedale di Khost di Medici Senza Frontiere. «Dunque hanno il permesso di lavorare ma non possono, ad esempio, avere un conto in banca intestato a loro nome». Per la maggior parte di loro il problema non è tanto chi detiene il potere a Kabul quanto cosa mettere nel piatto a fine giornata. Ma c'è una cosa che tutte le donne incontrate nel Paese in questi anni hanno ripetuto, di qualunque estrazione sociale e in qualunque regione. «Le bambine devono poter studiare». Un diritto che — sottolinea Seraj — non necessariamente sarà garantito dagli studenti coranici.

Marta Serafini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tweet del premio Nobel Malala



We watch in complete shock as Taliban takes control of Afghanistan. I am deeply worried about women, minorities and human rights advocates. Global, regional and local powers must call for an immediate ceasefire, provide urgent humanitarian aid and protect refugees and civilians.

trad. di F. Seraj

7:03 PM - 15 ago 2021 - Twitter for iPhone

72.9K Retweets 2.673 Likes @Malala

«Osserviamo in uno stato di totale choc la presa di controllo dell'Afghanistan da parte dei talebani», ha twittato Malala Yousafzai, l'attivista pakistana 24enne e Nobel per la pace sopravvissuta a un attacco rivendicato proprio dagli estremisti islamici afghani



SHARIA

Nell'Islam è il complesso di regole di vita e di comportamento dettato da Dio per la condotta morale, religiosa e giuridica dei suoi fedeli. La sua traduzione letterale significa «strada battuta» o «cammino che conduce alla fonte a cui abbeverarsi». I talebani vantano di imporre la sharia nella sua forma più rigida, con punizioni ed esecuzioni pubbliche per chi viola la legge, l'obbligo per gli uomini di farsi crescere la barba e soprattutto per le donne di indossare il burqa, ma anche di non andare a scuola



A Kabul
Due donne con il velo camminano di fronte ai poster di un salone di bellezza (Afp)

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994